

Intervento di Gianni Bessi Vicepresidente della Provincia di Ravenna

Per iniziare un saluto a tutti voi che avete scelto di partecipare a questo incontro, che non è soltanto un atto formale per informare i cittadini della nascita del primo Tecnopolo dell'Emilia-Romagna ma è parte stessa di quella che è l'attività del Tecnopolo della provincia di Ravenna: produzione di conoscenza e confronto sulla conoscenza prodotta per favorirne l'utilizzo da parte delle imprese a fini economico-produttivi di alta qualità.

Basta scorrere l'elenco dei relatori e degli argomenti di cui si occuperanno: dalla giornata di oggi ognuno uscirà sapendo qualcosa di più su come rilanciare l'economia del territorio, perché una cosa questa crisi, che pare infinita, ci ha fatto capire con chiarezza: la crescita, il benessere passano da una scelta decisa e definitiva sull'innovazione.

Quando parliamo di Tecnopoli parliamo di questo: di ricerca industriale, di innovazione e di quali siano gli strumenti su cui dobbiamo investire per aiutare le imprese e dare una prospettiva ai giovani.

Perché parliamo di futuro: del nostro futuro.

Concedetemi solo pochi minuti per articolare alcuni concetti che possono aiutare a comprendere l'importanza dei Tecnopoli e degli sforzi per incrementare la ricerca.

La crescita, e intendo una crescita forte e duratura, non può essere raggiunta solo occupandoci degli aspetti strettamente economici: sono ovviamente i principali, ma hanno bisogno di essere accompagnati da una conseguente azione sugli aspetti sociali.

In una frase: non è solo il sistema economico ma tutto il sistema territoriale che deve credere nella crescita, che deve condividere le strade e gli strumenti per raggiungere l'obiettivo.

E ogni settore deve partecipare a questo processo.

È il motivo per cui si sta cercando di costruire in queste settimane le premesse per un nuovo patto per lo sviluppo.

Un patto che deve avere contenuti in grado di farci affrontare il presente, e allo stesso tempo permetterci di dare una risposta alle aspettative delle giovani generazioni.

Capiamoci: non è indispensabile che tutti condividano tutto, non abbiamo bisogno di aggrapparci a un'astratta idea di consociativismo. Voglio però ricordare che molti grandi risultati di questo Paese sono stati raggiunti quando c'era una visione condivisa degli obiettivi.

Oggi dobbiamo rinnovare gli strumenti con cui affrontare una situazione difficile e so bene che con il termine difficile sto usando un eufemismo.

Perché alle difficoltà per noi che sono state portate dalla globalizzazione, si sono aggiunte quelle della crisi economico-finanziarie, che per l'Italia come ci stiamo accorgendo, ha caratteristiche molto pesanti.

A questo punto, possiamo accettare come fatto inevitabile di diventare più poveri e magari anche irrilevanti nello scenario mondiale, un rischio che c'è, che è consistente, oppure possiamo cambiare.

Un cambiamento che va fatto seguendo alcuni passaggi senza i quali lo sforzo risulterebbe inutile.

Uno di questi, certo non l'unico, è l'investimento sulla ricerca, sull'economia della conoscenza.

Dobbiamo ricominciare, in termini nuovi e più sofisticati, a fare quello che una volta sapevamo fare benissimo: progettare, inventare, rinnovare i prodotti.

Per ridare fiato, tanto per cominciare, a un settore manifatturiero, che in molti (anche gli Stati Uniti), si sono accorti essere la base senza la quale è impossibile costruire la ricchezza di un territorio.

In questa direzione, oggi siamo qui per condividere come utilizzare questo strumento fondamentale che è il Tecnopolo, uno strumento frutto insieme delle scelte dell'Unione Europea, dello Stato Italiano, della Regione Emilia-Romagna, degli Enti Locali, del mondo dell'Università e della Ricerca. Frutto al contempo dei finanziamenti essenziali del POR FESR 2007-2013 ma anche dell'impegno di Regione, Enti Locali, Università di Bologna, CNR ecc.

Per come affrontare il nodo di una ricca e articolata attività di ricerca a servizio dei settori imprenditoriali e dell'occupazione.

Prima considerazione.

Dobbiamo chiederci come vogliamo che sia il modello di crescita che vogliamo raggiungere.

La mia opinione è che debba avere due caratteristiche: essere sostenibile ed essere virtuosa.

Due elementi essenziali, collegati e di cui non possiamo fare a meno.

Una precisazione: sostenibile in questo caso non significa solo rispettosa dell'ambiente, ma soprattutto che sia duratura e non sia fragile, che poggia su criteri e progetti che siamo in grado di realizzare, di sviluppare e soprattutto di mantenere.

E virtuosa in questo caso significa efficace, cioè che non poggia su premesse astratte o non percorribili, ma si fonda sull'economia reale, del fare, e che, date queste premesse, produca valore aggiunto e crei occupazione di qualità.

Serve individuare un modello, quindi, che ci permetta di modernizzare il nostro tessuto produttivo e di non dovere ricominciare da capo ogni volta che una nuova crisi si affaccia.

Questo modello virtuoso di crescita deve diventare il criterio di riferimento per selezionare imprese e piani di investimento, gruppi dirigenti e programmi politici.

In sostanza, un'idea chiara di dove cosa possiamo e vogliamo fare che ci permetta di scegliere le leadership adeguate in ogni campo, dalle aziende alle istituzioni.

Il salto di qualità può avvenire se a fianco di idee forti di sviluppo, di progetti innovativi, sappiamo scegliere chi dovrà portarli a termine.

Ritengo che nel nostro territorio vi siano già esempi importanti di leadership: cioè la capacità di anticipare ciò che succede e di fare le scelte giuste

Dobbiamo creare le condizioni perché si incontrino e ne nascano altre.

E che questo processo produca scelte e azioni in grado di fronteggiare i cambiamenti, impulso alla creatività, passione, coraggio di compiere scelte lungimiranti, pazienza nel perseguirle.

Per questo come Provincia proponiamo oggi ufficialmente a tutti gli attori interessati la costituzione entro l'anno di uno steering committee, una cabina di regia, di struttura molto leggera e senza costi aggiuntivi, ma che serva a collegare università, tecnopoli, imprese, istituzioni, mondo della scuola e tutti i soggetti che debbono contribuire alla crescita, evitando da un lato il rischio dell' autoreferenzialità e dall' altro del disimpegno.

La seconda considerazione, e poi ho terminato, si collega alla prima.

La capacità di leadership nasce dalla conoscenza, ma la conoscenza nasce e matura grazie al confronto, allo scambio, alla condivisione dei saperi.

Per questo è importante che i tecnopoli e i centri di produzione della conoscenza lavorino in rete.

Anzi che tutti i soggetti siano parte di un sistema.

Penso alla Regione Emilia-Romagna, intesa come euroregione, come territorio vasto che ha in comune un'idea di sviluppo, ma anche sociale e di cultura.

Sistema non come elemento chiuso: è necessario anzi che ogni realtà territoriale contribuisca con le proprie specificità alla forza del sistema.

Nulla deve essere imposto dall'alto.

Serve un'indipendenza locale che permetta alla Regione di diventare più forte e, in questo processo, di condividere questa forza con i territori e quindi di farli crescere.

La crescita della nostra comunità parte dalla consapevolezza di potere aggiungere dove vogliamo, che ne abbiamo le caratteristiche, le intelligenze.

Che abbiamo le leadership per farlo.

Concludendo, a breve termine è costruire le condizioni perché si realizzi questa crescita sostenibile e virtuosa.

Ne abbiamo le precondizioni, con un tessuto imprenditoriale duttile e con grandi capacità di innovazione.

Ne abbiamo gli strumenti, con i nostri tecnopoli, le università, i centri di ricerca.

Spetta solo a noi farlo: possediamo gli elementi, le esperienze, le capacità, le intelligenze per raggiungere lo scopo.

Cominciamo a metterle insieme e vedremo che uscire dalla crisi non solo è possibile, ma è alla nostra portata.

Ravenna 27/09/2011